

corpo del genio fu, per parecchi giorni, perdurando la sospensione d'armi, adoperato nel porre in posizione nuove artiglierie e rafforzare le sue linee di attacco. Il Re usò di quella sospensione nell'attacco e nella difesa per purificare gli ospedali e trasportare i feriti in luogo sicuro. Al tempo stesso essa gli offrì la opportunità di riunire a Gaeta gli ambasciatori accreditati alla sua Corte, coi quali ebbe parecchie conferenze. Nella mattina del 19 il generale Menabrea, capo dello stato maggiore di Cialdini, andò a Gaeta con bandiera parlamentare per proporre le condizioni per la capitolazione, minacciando che, se fossero respinte, ricomincierebbe subito il bombardamento. Il Re e i suoi generali respinsero, senza esitare, le condizioni proposte. La squadra francese uscì dalla baia e la flotta piemontese, sotto gli ordini di Persano, prese il suo posto e dichiarò il blocco, mentre allo stesso tempo le batterie di Cialdini ripigliavano il bombardamento, al quale, in causa della lunga portata, gli assediati non potevano efficacemente rispondere per mancanza di cannoni rigati. La flotta, benchè contasse parecchie navi del vecchio naviglio napolitano, aveva pochissimi Napolitani a bordo, e di questi se ne trovavano in due o tre fregate soltanto. Tutto il resto aveva abbandonato le navi, alcuni per pigliar parte come volontari alla difesa di Gaeta, altri per arruolarsi nelle navi mercantili.⁹ Un solo bastimento, la *Partenope*, fregata a vela, inalberava ancora la bandiera napolitana. Essa era ancorata sotto le batterie di Gaeta e cooperava a respingere l'attacco di Persano.

Il 22 gennaio ebbe luogo un generale bombardamento da terra e da mare. La squadra ebbe la peggio, avendo sofferto gravi danni la *Garibaldi*, la *Costituzione* e la *Maria Adelaide*. Il fuoco dalla parte di terra non cagionò guasti alle opere di difesa che non fossero facilmente riparabili. Per tutta la seguente settimana la flotta si contentò di mantenere il blocco a una rispettosa

⁹ Botalla, vol. II, p. 247.

distanza dai forti, ma le batterie di terra continuarono giorno per giorno il bombardamento, facendo più danno alla città che non alle fortificazioni. Nella notte del 31 gennaio il monastero di Alcantara fu distrutto da un diluvio di palle, e monsignor Crisevolo e parecchi preti e monaci vennero mortalmente feriti. Il colonnello Afan de Rivera collocò, il 29, in batteria, i dodici cannoni rigati che era riuscito a fondere in una officina dell'arsenale. Il loro fuoco cagionò l'esplosione di un magazzino di polveri nelle linee di Cialdini; probabilmente esso non era stato bene guarentito, in vista del corto tiro de' cannoni di Gaeta sino a quel giorno. Il giorno seguente la palla di uno de' cannoni rigati, che aveva aperto il fuoco sulla flotta, colpì il *Monzambano* a una distanza di circa due miglia (3200 metri).

Al 5 febbraio il bombardamento non aveva avuto in realtà verun successo, e Cialdini non era riuscito a far progredire tanto avanti i suoi lavori da battere in breccia le mura e tentare almeno un assalto. Egli aveva consumato tre mesi nell'assedio, e tanto il suo esercito come il Ministero a Torino erano impazienti e scoraggiati. Il 5 spuntò la prima speranza della sollecita caduta della fortezza. Alle tre del pomeriggio di quel giorno sooppiò il grande magazzino di Gaeta. È probabile che una bomba siasi per qualche via introdotta nell'edificio (quantunque è supponibile fosse corazzato), e quella bomba scoppiando abbia incendiato le polveri dopo una momentanea pausa da che era cominciato il bombardamento. Ma è molto più probabile che l'assertiva dei realisti sia vera, che cioè siasi trovato un traditore, e un razzo sia stato acceso nel porto per indicare a Cialdini ove dirigere i colpi. Qualunque ne sia stata la causa, i risultati dell'esplosione furono perniciosissimi, specialmente perchè seguiti dallo scoppio di due altri magazzini nelle vicinanze. Grandi masse di provvigioni furono distrutte; fu aperta una breccia nel muro dalla parte della spiaggia; sprofondarono cinque batterie, fra le quali le due armate con cannoni rigati, e il generale Travasa

e un centinaio d'uomini vennero travolti nelle ruine. Era appena avvenuta l'esplosione che ricominciò il bombardamento dalle batterie di terra, e la flotta, per la prima volta da che era stata respinta, si avvicinò e vi prese parte. Il fuoco non cessò che alla mezzanotte. Le batterie di Gaeta risposero sempre. Se il fuoco fosse anche per poco cessato o fosse stato accertato qualche sintomo di panico cagionato dall'esplosione, Cialdini avrebbe probabilmente tentato un assalto.

In sulla mezzanotte, a domanda degli assediati, fu concordato un armistizio di 40 ore¹⁰ per raccogliere i superstiti dalle ruine e seppellire i morti. L'operazione era già cominciata subito dopo l'esplosione, ma senza una tregua essa sarebbe stata tanto pericolosa, quanto difficile. Cialdini offrì al tempo stesso di permettere ai convogli de' morti e de' feriti di oltrepassare le sue linee, e 200 uomini furono in tal modo trasportati dagli ospedali di Gaeta che ne rigurgitavano. Il bombardamento ricominciò il 7, ma esso volgeva al suo termine. Fino che Gaeta era stata aperta dal mare v'era la speranza di farne il centro di una generale resistenza in tutto il regno; anche dopo la partenza della flotta francese e il cominciamento del blocco da terra e da mare, fino a che le opere erano intatte, le provvigioni e le munizioni abbondanti, gli assediati non avrebbero voluto sentir parlare di resa. Re Francesco era risoluto, se non poteva salvare il suo trono, a mostrare almeno ch'egli avea saputo fare una onorevole difesa dell'ultima fortezza del suo regno. Ma ora che le mura erano aperte, le principali riserve delle provvigioni e delle munizioni da guerra distrutte, e con esse le sole batterie che potevano efficacemente rispondere all'attacco, era evidente non poter egli opporre se non una incompleta resistenza.

Era possibile, è vero, di combattere sino alla fine e morire fra le rovine di Gaeta; ma questo sarebbe stato

¹⁰ In sui primi era stata fissata a ventotto ore; la prolungazione di altre dodici ore fu posteriormente convenuta.

un atto di disperazione, non conveniente ad un Re, il quale, quantunque detronizzato da una rivoluzione promossa da stranieri, era fidente ancora nella lealtà della maggior parte de' suoi sudditi, e speranzoso nell'avvenire, come avea dichiarato in più d'uno de' suoi manifesti. Venne pertanto nella risoluzione di capitolare, e nella notte del 10 sopra l'11 di febbraio spedì un parlamentario al campo di Cialdini per combinare un armistizio onde trattare. Sul far del giorno, Cialdini riprese il bombardamento, e i forti risposero. Al tempo stesso mandò un messaggio colla missione di trattare cogli assediati, e dir loro ch'egli non avrebbe concesso alcun armistizio e non avrebbe cessato dal fuoco fino a che la capitolazione non fosse stata sottoscritta — violando così di nuovo le leggi di una guerra leale, come avea fatto ad Ancona; quantunque qui la violazione fosse meno manifesta, stantechè egli lo avea avvisato prima e la città non fosse totalmente indifesa, ma capace di rispondere. In ogni caso però la perdita di vite e la distruzione delle proprietà cagionate da questo finale bombardamento furono totalmente gratuite ed inutili. Fino proprio al momento della resa il fuoco continuò furiosamente; e il 13, l'ultimo giorno dell'assedio, parecchi magazzini saltarono in aria e molte batterie dalla parte di terra furono distrutte. Anche mentre si compievano le ultime formalità, si facevano i duplicati della capitolazione e si apponevano le firme, il fuoco continuava. In quei tre giorni, quando praticamente ogni resistenza era finita, l'« esercito liberatore » lanciò circa cinquantamila proiettili sulla città.

La capitolazione, sottoscritta il 13, stipulava che il Re, la Regina, la reale famiglia e il loro *seguito* erano liberi di partire, ricevendo gli onori dovuti ai Sovrani, e che fino al momento della loro partenza i forti dal lato di mare non sarebbero occupati dai Piemontesi; che agli ufficiali delle guarnigioni di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, se volessero entrare nell'esercito piemontese, sarebbero conservati i loro gradi, e a quelli che nol voles-

sero sarebbe pagato l'intero loro assegno; e che la guarnigione di Gaeta riceverebbe gli onori di guerra, ma resterebbe prigioniera fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto. Cialdini ebbe la sfrontatezza di porre a disposizione del re Francesco, per la sua partenza, la fregata piemontese *Garibaldi*.

Il Re e la Regina uscirono, il 14, dal porto nella corvetta francese la *Mouette*, sulla quale compirono la prima parte del loro viaggio a Roma, dove Pio IX aveva loro offerto ospitalità in contraccambio di quella che aveva ricevuto dal re Ferdinando a Gaeta ne' giorni del suo esiglio. Mentre la *Mouette* sferrava dal porto, i forti da mare, ancora occupati dalle truppe reali, la salutarono con ventun colpi di cannone. Quindi fu abbassato il reale stendardo delle Due Sicilie, e le batterie di Gaeta furono occupate dalle truppe di Cialdini. Così ebbe fine l'eroica difesa di Gaeta. Cialdini inalberava il vessillo tricolore piemontese sopra un ammasso di sangue stagnante e di fumanti ruine, e sui rimasugli delle case, delle chiese, de' conventi e degli ospedali distrutti da due mesi di bombardamento. Per Gaeta, come per molte altre città e per molti pacifici villaggi, la venuta dei « liberatori » significava soltanto ruina e distruzione. Grande fu la gioia a Torino. A Napoli il principe di Carignano, che era succeduto a Farini come vicerè, dette ordine d'illuminare la città, che non si mostrava disposta a festeggiamenti.

Benchè Gaeta fosse caduta, lo stendardo reale dei Borboni ondeggiava ancora sulla cittadella di Messina e sulla fortezza di Civitella del Tronto; la reazione armata contava nelle provincie numerose e forti colonne in campo, che sarebbero state poderosamente rinforzate quando il ritorno della primavera avrebbe reso meno difficile la guerra sulle montagne. Delle due fortezze, Civitella era di poca importanza, ma era necessario di soggiogare subito la cittadella di Messina. Furono pertanto trasportate in Sicilia le truppe di Cialdini e il parco d'assedio. Fergola, che comandava la fortezza, aveva già respinto una proposta di resa, quando, giunta la notizia che il

Senato a Torino avea proclamato Vittorio Emanuele re d'Italia, Cialdini mandò al generale napolitano una lettera, che merita di essere tramandata alla memoria dei posteri, insieme ai suoi infami proclami da Rimini e i suoi dispacci da Osimo e Isernia.

Indirizzandosi a Fergola, Cialdini scrive: « Debbo dirle: 1° Che essendo Vittorio Emanuele proclamato re d'Italia dal Parlamento a Torino, ¹¹ la condotta di lei sarà considerata come ribellione;

« 2° Per conseguenza non darò nè a lei nè alla guarnigione nessuna capitolazione, e mi si renderanno a discrezione;

« 3° Se farà fuoco sulla città, io farò fucilare tanti ufficiali e soldati vostri, quanti saranno morti dentro Messina;

« 4° I beni di lei e degli ufficiali saranno confiscati, per rifare i danni ai cittadini;

« 5° In ultimo consegnerò lei e i suoi al popolo di Messina. Ho costume di tenere la parola. Fra poco sarete nelle mie mani.

« Ora faccia come crede; io non riconoscerò nella S. V. un militare, ma un vile assassino, e per tale il terrà l'Europa intera.

« (Sottoscritto) ENRICO CIALDINI. »

Fergola, per nulla intimidito da questa sfida brutale, più degna di un bandito che di un soldato, continuò la sua difesa e avrebbe prolungato la resistenza se non avesse ricevuto l'ordine da re Francesco da Roma di capitolare. Colla mediazione del duca di Gramont, ambasciatore francese a Roma, una convenzione fu pattuita, in forza della quale, da una parte il Governo piemontese acconsentiva ad estendere le condizioni che avea accordato alla guarnigione di Gaeta, agl'insorti degli Abruzzi,

¹¹ Questo non era vero, la proposta di Cialdini porta la data del 28 febbraio. La legge era stata passata al Senato solo il 26, cosichè non era stata approvata che da una delle due Camere.

alla cui testa si era messo de Christen appena aveva udito la caduta di Gaeta; dall'altra parte, in cambio di queste concessioni, il Re mandò al generale Fergola l'ordine di consegnare la cittadella di Messina ai Piemontesi. In seguito di queste convenzioni, Fergola capitò il 13 marzo. De Christen rientrò colla sua colonna negli Stati pontifici, e la fregata piemontese la *Costituzione* fu spedita per trasportare gli uomini a Napoli, da dove sarebbero stati resi alle loro case. In onta a queste convenzioni, per molti di essi il viaggio terminò nelle prigioni di Napoli. Lo stesso ordine che era stato trasmesso a Fergola dal re Francesco, fu spedito al colonnello Giovane a Civitella; ed egli cesse la fortezza il 20 marzo, e fu l'ultima fortezza napoletana in Italia che passò nelle mani del Piemonte.

Cinque giorni dopo la caduta di Gaeta si riunì a Torino il primo Parlamento del nuovo Stato. Era accorso alle elezioni il solo 57 per cento degli iscritti nelle liste elettorali, e mancavano in queste un numero immenso di aventi diritto. Il nuovo Parlamento era quindi rappresentato solamente da liberali; i conservatori si erano appositamente astenuti dal prender parte al voto, pigliando per motto della loro politica *nè elettori nè eletti*. L'interesse principale del Parlamento fu di formalmente dichiarare Vittorio Emanuele Re d'Italia e d'estendere a tutta la penisola, che era stata annessa, lo *Statuto fondamentale* piemontese, o la Costituzione concessa ai suoi sudditi da Carlo Alberto tredici anni prima, nel febbraio 1848. Il 26 dello stesso mese di febbraio la legge fu unanimemente votata dal Senato; e il 14 marzo, con due soli voti negativi, la Camera dei Deputati accettò la legge che faceva Vittorio Emanuele Re d'Italia per grazia della Rivoluzione. Il giorno dopo la legge venne promulgata nella *Gazzetta Ufficiale di Torino*, che per la prima volta si pubblicò col titolo di: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*.

L'Inghilterra riconobbe il nuovo regno il 31 marzo. Lord Palmerston e lord John Russel erano stati, fin dal

principio, grandi amici della Rivoluzione italiana, e contribuirono grandemente perchè l'Inghilterra fosse allora il primo Stato nel mondo che ponesse il suo sigillo ufficiale su tutti i suoi successi. Gli Stati Uniti lo riconobbero il 13 aprile, la Francia il 25 giugno, la Turchia il 2 luglio, il Portogallo il 1° ottobre, il Belgio il 3 novembre (aggiungendo al suo riconoscimento una franca dichiarazione che ciò non alterava le sue relazioni con Roma), e il Brasile l'8. La Spagna, la Russia e la Prussia esitarono per lungo tempo prima di fare il desiderato riconoscimento. La Prussia lo riconobbe infine il 1° marzo 1862. La Spagna, più tenace di tutti, lo fece aspettare fino al giugno 1865. Per ultimo il Governo pontificio ricusò di riconoscere e di accettare l'opera della rivoluzione ed emise formale protesta contro ognuno de' suoi progressi.

Così fu costituito il Regno d'Italia, mediante gli intrighi di Cavour, le sue illegittime invasioni, i suoi bugiardi dispacci e i suoi infinti plebisciti. Ma l'unità italiana non era ancora completa. A Roma e Venezia la rivoluzione non aveva attecchito; e Cavour non aveva potuto mettere sopra di esse le mani. Oltre a ciò l'autorità piemontese nel sud era ben lungi dall'essersi affermata. Gli Abruzzi, il Molise, la Basilicata e le Calabrie erano percorse da colonne volanti che eccitavano alla guerra contro gli invasori piemontesi. Cosichè Vittorio Emanuele era solo di nome sovrano del Sud; e la spada che Cavour aveva tratta per far sedere un Re straniero sul trono di Napoli, non doveva essere per molti anni rimessa nel fodero.